

Carnevale, Baia e altri momenti di festa

I Carnevali alpini affondano le loro radici nel Medio Evo, come occasioni di rovesciamento dell'ordine e dei ruoli sociali, e di celebrazione del ciclo delle stagioni. In epoca medievale questi momenti di festa erano appannaggio delle Compagnie della Gioventù e dei Folli o delle Abbadie, congregazioni maschili cui spettavano l'organizzazione delle feste, *corvéés* di pubblica utilità e funzioni militari di difesa della comunità. Il termine, in occitano *Badia, Baïo o Baía*, derivò dal sistema religioso delle abazie, aperte ai soli uomini, e passò poi ad indicare la stessa festa e il suo corteo di personaggi. Festa pagana invernale ricca di simboli legati alla rinascita e alla fertilità, sovrapponeva storia, leggenda e tradizione ricordando la cacciata di invasori saraceni o eretici dalle valli. Ogni comune e frazione aveva la sua Compagnia che organizzava la propria festa d'inverno, su più giorni, nelle settimane precedenti la Quaresima: a Celle di Macra ogni domenica di **Carnevale** i giovani si travestivano formando anche le coppie degli sposi e dei vecchi, e passavano di casa in casa a procurare uova o doni in natura, usati poi per il banchetto finale.

Col tempo, alcune *Baïe* hanno perso le loro simbologie più profane, mantenendo la funzione della compagnia di scorta armata a protezione della comunità e del santo patrono: è il caso di quelle della val Maira a Celle e Canosio. La **Baía di Castellaro**, frazione di Celle di Macra, si festeggia l'ultima domenica di luglio in onore di Sant'Anna: il suo corpo di dieci uomini armati di alabarde ricorda gli scontri tra protestanti e cattolici alla fine del XVI secolo. Sia prima che dopo la messa la compagnia compie tre giri intorno alla cappella; segue nel pomeriggio la processione in cui la *Baía* fa da scorta alla statua della Santa. Ultimo atto è il cambio dell'*Abà*, eletto per anzianità di iscrizione al sodalizio: l'*Abà* in carica indossa una feluca nera, che il sindaco gli toglie e trasferisce sul capo del nuovo *Abà*, mentre a quello uscente va una feluca dal pennacchio blu. Si ha quindi lo scambio delle bandiere tra i due. Il discorso dell'*Abà* si svolge normalmente in cellese, e cita l'impegno della *Baía* contro gli Ugonotti: anche i tre giri rappresenterebbero il servizio di guardia svolto contro gli eretici. Per raccogliere fondi per la festa, si usava fare un *enchant*, asta di un cappello da uomo e di una *cuefa*, velo che le donne portavano in chiesa.

Il mercoledì santo, detto *mercre escuròt*, uscivano i *manhins*, parola che letteralmente vuol dire stagnini, artigiani che avevano sempre il volto annerito dal fumo che usciva dal fornello con cui fondevano lo stagno per riparare oggetti in metallo. Si trattava di giovani che invadevano il paese fin dalle prime ore della notte passando di casa in casa a raccogliere offerte benaugurali, spesso uova e vino. Vestiti con ampi mantelli neri e il viso ricoperto di fuliggine, giravano con vecchie pentole e tappi di sughero abbrustolito a

sporcare la faccia, soprattutto quella delle ragazze: questa usanza è ancora praticata oggi in alcune località della vallata.

In alcune località della valle a metà **Quaresima** gli abitanti si scambiavano bigliettini con messaggi benaugurali per resistere all'astinenza, su cui era disegnata una *rèssea*, sega a denti doppi. A Celle di Macra essa era disegnata o appesa sulla porta di casa delle ragazze.

La **chabra** fa parte dei rituali di pubblico ludibrio diffusi nel corso del XIV-XV secolo soprattutto nell'Europa centrale e in Inghilterra: detti nelle restanti regioni *charivari*, dal greco *charibarios*, stordimento prodotto dall'ubriachezza, o *charibari*, musicisti che facevano frastuono nei bacchanali. L'usanza era un rituale di controllo delle relazioni matrimoniali: i giovani delle Abbazie costruivano barriere per rallentare il cammino degli sposi verso l'altare, più corpose per le spose che abbandonavano il paese per trasferirsi in quello del marito, in quanto espressione di disapprovazione sociale per un evento che danneggiava un equilibrio demografico già precario. Alla barriera si aggiungeva una scampanata che poteva durare anche giorni, e il "dono" di una capra adorna di nastri, fiori e sonagli: per porre fine a queste benevole persecuzioni, gli sposi dovevano pagare un diritto in denaro all'Abbadia. Il Marchese di Saluzzo Francesco I nel 1533 stabilì che esso doveva essere pari all'1% della dote della sposa. Una capra era anche il dono che facevano gli sposi alla figlia più anziana rimasta nubile e destinata a restare in casa occupandosi dei servizi domestici, tra cui portare al pascolo le capre, compito riservato alle ragazze più giovani. Per questo si diceva che, se una sorella minore si sposava prima della più anziana, aveva comprato o mangiato la capra. Il nome *chabra*, e l'impiego di una capra come protagonista degli scherzi, sarebbero quindi un adattamento locale del nome greco *charivari*. Venivano colpiti scherzosamente anche vedovi che convolavano a seconde nozze: in *Capitula et Ordinamenta Vallimayrone* sono riportati gli Statuti del 1533 dell'Abbazia della Gioventù di Lottulo, Celle e Alma, che consentivano di condurre pubblicamente il vedovo che non pagasse il *jabramarimum* su di un asino. Nonostante i decreti sinodali dei vescovi le Abbazie continuarono a praticare il rito della *chabra* sino ai giorni nostri.

Testi di Rosella Pellerino tratti da *Val Maira Ambiente, cultura e tradizioni di un'affascinante valle occitana*, +eventi ed., 2011